



***Servizio editoriale FAA***

***Distribuzione testi rari***

2074

**antonio staffa**



# ***amo l'inverno***

*Disegni di Eugenio Curiati*

Eddisu - Roma

Antonio Staffa

*anno l'inverno*

Disegni in copertina di  
Eugenio Cenisio

Edisud - Roma

## PREFAZIONE

*L'impegno letterario di chi è impegnato nella lotta politica, quando non rappresenti una distrazione, costituisce sovente una sorpresa: segna la contraddittorietà di un carattere.*

*Spesso si maschera in esso un edonismo a lungo nascosto sotto un pietismo istrionico, e alla falsa compunzione, cui ci si atteggia nelle piazze, succede, nel libro scritto senza vincoli, la predilezione del sadismo, emergente spontaneo quando venga meno la preoccupazione e lo studio di mostrare un'anima diversa da quella che si ha.*

*Questo libro di Antonio Staffa non contiene sorprese di tal genere; anzi, se sorpresa c'è, essa è quella di una non-sorpresa, ossia di notare la continuità di una concezione che si afferma sempre identica, sia in chiave politica, sia in chiave letteraria.*

*Ho sentito Staffa affermare in un dibattito, che il Risorgimento italiano finisce nel 1848, e che non bisogna assumere l'azione politica degli anni a quello seguenti come una forza produttiva, bensì come il risultato diretto dell'azione, del sacrificio, delle lacrime e delle ansie che, prima del '48, si era spiegati.*

*« Amo l'inverno », fin dalle prime pagine, con quell'antifona del platano carico di suggestione quanto privo di foglie, ha come fulcro la posizione espressa in quell'incontro romano di studi politici. E' la stessa idea; lì è la polemica, qui diventa meditazione, trasfigurazione. Staffa pone l'uomo a fondamento di tutta la vita, e il suo sentire a lievito della storia, politica o individuale che sia; perciò lì l'ho sentito respingere la vistosità degli avvenimenti storici, qui lo vedo ripudiare la vistosità della natura.*

*La ripudia perché impedisce all'uomo di guardare a se stesso, se guarda il mondo circostante. Distratto non potrebbe conoscersi, né trovare la propria via.*

*Così la scenografia si colora solo di riflesso, quando l'uomo vi*

si proietta. Così non leggeremmo delle spine secche e rigide in un crepuscolo di febbraio, se Erina non fosse tutta occupata da una pena turgida e pungente. Né l'arco del mulino, bianco sotto la neve, si trasfigurerebbe in un lungo velo di sposa, se quel sogno già non vivesse in lei.

Il banchetto nuziale di Demetrio non è così vivo, come invece, la chiesa oscura, immersa nel canto del « Miserere », perché qui l'oscurità è vinta dall'ingigantire della passione.

C'è una fantasia che ha inumidito gli occhi avidi e stanchi di tante collegiali: quella di due statue marmoree, poste nella navata di un tempio, e raffiguranti una coppia di giovani che, liberandosi dalla fredda rigidità di quella materia, si allungavano fino a baciarsi, quando l'oscurità della chiesa era completa.

Questa leggenda diventa realtà nelle pagine di « Amo l'inverno », quando Erina sente il respiro di Giorgio, nella chiesa buia, giungere su di sé e frusciare nelle sue chiome.

E' l'io che predomina in ogni circostanza, e ciò si riflette sulla struttura del libro che presenta dialoghi dalle frasi compiute, sintomo questo di sottile egocentrismo, se è vero, come è vero, che la frase lineare, spezzettata, che dà un senso compiuto solo se s'interseca all'intuito, testimonia la complementarità di due pensieri, mentre la frase circolare, finita in se stessa, è consona all'espressione di un pensiero sufficiente. Ed un esempio si ha nell'incontro di Erina con Giorgio, i quali, saturi ognuno della propria passione, si esprimono in due monologhi più che in un dialogo.

Ed è sempre l'io che occupa il punto centrale, sia nell'allungarsi di situazioni personali, sia quando sembra che diventi passivo e inerte sotto l'onda dell'evocazione della stirpe. Sotto quest'ultimo aspetto ci sarebbe da chiedersi se l'insistenza sulla particolarità e singolarità di un gruppo, non spezzi l'unità del libro. La risposta si trova

già in uno scritto anteriore dello stesso Staffa (1). Vi si afferma che delle vicissitudini del proprio popolo, ogni uomo sente vicino a sé quelle che fanno eco alle proprie.

E' peraltro principio generale che le passioni, pur con stimolo diverso, agiscono alla stessa maniera sull'anima. L'ansia della patria ha lo stesso timbro dell'ansia dell'amore; l'immagine degli antichi popola la solitudine degli appassionati, e nel cuore dei personaggi di « Amo l'inverno » sentono il loro cuore i lettori.

LUIGI ROBERTO BURGO

---

(1) *Una acqua tra due rive*, Roma, 1971.

**I**L platano del viale, quello che si alza davanti alla mia casa, in-  
tiepidiva al sole, in quel tardo mattino di gennaio. Era senza foglie;  
non m'impediva di vedere le finestre di fronte, e Garentina affacciata  
a una di quelle.

I suoi rami spogli e snelli si aprivano dal tronco come i bracci  
di un candelabro a sostenere la fiamma del suo sguardo che m'inon-  
dava di calore: Garentina mi guardava. I suoi occhi rifrangevano  
verso di me i raggi del sole. Fitti, minuti, splendenti, formavano  
un'amaca di fili d'oro, che si protendeva, pendula, attraverso il platano.

Come un passero sull'orlo del nido al primo volo, sentivo un  
palpito concitato percorrermi tutto, il richiamo del libero orizzonte  
che penetra nella paura di tentarlo.

Nello sguardo di Garentina, alla lucentezza del suo invito dava  
riflessi tremolanti l'ansia per la brevità di quegli attimi. Quanto sa-  
rebbe durato quel varco fra i rami?

**C**HI mi tolse a quell'estasi fu un gruppo di canterini che passavano sotto la mia finestra, avviati, con musica e a passo di danza, verso la casa di Demetrio che in quel giorno si sposava.

Me ne ero quasi dimenticato, e non avevo neppure sentito che mia madre mi sollecitava da un pezzo. Demetrio era mio parente; non potevo mancare.

Mi preparai ad andarvi, ma vi arrivai quando il corteo era già tornato dalla chiesa; non potei così vedere la sposa sotto il lancio dei chicchi di grano che le amiche lanciano sul corteo per auspicare la abbondanza nella nuova famiglia. Non ne vidi lo sfavillare nel sole come di frange d'oro. Non vidi; solo sotto le palpebre che mi si abbassavano, bruciando, sulle pupille, mi si disegnavano alcune facole che si allargavano come crateri scuri dagli orli illuminati, e nei quali mi pareva di sprofondare.

La sposa era già sparita nell'abbraccio della suocera; altri più intraprendenti non perdevano tempo, e imbandivano la tavola.

Affondavo nel disagio; il disappunto accresceva l'imbarazzo; né la gaiezza che volteggiava negli altri riusciva a mallearmi. Mi lasciava soltanto con un suono secco e freddo come di due bicchieri che si toccano durante un brindisi senza unirsi.

L'impaccio aumentava. Chi avrebbe creduto casuali il ritardo per la cerimonia e la puntualità per il pranzo? Mi sembrava che anche il collo delle bottiglie sulla tavola, nere di vino, si allungasse e si contorceesse a formare la parola: *cafone*.

Una nube mi esiliava da tutto; la diradò la voce di mia madre che interveniva nella discussione che già si era fatta animata.

« C'è anche il proverbio: la mamma cresce il figlio; poi la moglie se lo piglia. Così a noi nessun riguardo, e tutta l'attenzione per la nuova arrivata ». Ma Giorgio intervenne. « E va bene, zia, ma sentite; la moglie è come un fuoco di castagno, se non ci si sta vicino

ad attizzare si spegne subito. La mamma è come il fuoco di cerro; dura sempre, anche da lontano ».

Tutti risero ammirati per la risposta di Giorgio.

« Non manca certo la favella al nipote del nonno », commentò Bernardo allungando la mano ed il bicchiere ad indicare Giorgio.

« Ve lo ricordate voi mastro Giorgio Braile? ».

« Sicuro! Ero ragazzo, ma ricordo benissimo che ero presente quando giocò una grossa burla a Vlastaro. Costui si vantava sempre di essere impeccabile in fatto di caccia. Alcuni dicevano che invece lui prendeva la selvaggina con la tagliola. Di qui dispute, discussioni e scommesse. Un bel giorno egli si recò da mastro Giorgio per ritirare un tegame dato a riparare; e ritornava, quando s'imbatté nel solito crocchio dei suoi amici denigratori.

— E la lepre? La porti in quell'involto? — disse uno.

— La lepre, quando la prendo la porto a casa; qui tengo un arnese, — rispose Vlastaro — che se te lo sbatto in fronte fa fare te la fine della lepre.

— C'è forse la tagliola portata a riparare?

Tutti aumentarono lo schiamazzo.

— Scommettiamo.

— Scommettiamo.

— Ebbene, se qui c'è una tagliola, perdo un ettolitro di vino, se invece c'è il tegame, tu perdi un quintale di grano.

— Va bene; accettato.

Sicuro di sé, Vlastaro lacerò l'involucro: c'era una tagliola. Cosa era successo? Mastro Giorgio, mostrandosi premuroso, aveva voluto consegnargli il tegame avvolto in un bel fagotto, sostituendovi a bella posta la tagliola.

I denti di questa brillavano aguzzi e lucenti, meno ferrati però

di quelli di Vlastaro, digrignanti per la rabbia ».

Nuove risate fra i commensali; e Giorgio era il più osservato. Si cercava in lui l'adusta forza del nonno, ed egli stava prono quasi sentisse svegliarsi in sé una forza fino allora sopita e che ora lo soggiogava. Ad un tratto Bernardo, porgendo il bicchiere a Tiamante che stava sulla destra, incominciò a cantare:

*Bevér, bevér, compagno, se no ti ucciderò.*

Era una specie di farsa. L'altro cercava di allontanare da sé quella minaccia, fingeva una precipitosa paura e rispondeva:

*Non mi uccidér compagno che io me lo beverò.*

La compagnia riprendeva il motivo ripetendolo più volte, fino a quando il forzato bevitore non avesse finito di bere e non avesse, mescendo, passato l'invito al compagno a fianco.

Si formava così una catena di vittime del vino, o del dovere dell'amicizia.

Mastro Lisandro, quando venne il suo turno, marcò le parole « Non mi uccidér compagno ». atteggiando una implorazione e, fingendo di credere davvero alla minaccia dell'uccisione, gettava occhiate significative alla moglie, per dire che non brontolasse, perché solo per salvare la pelle avrebbe bevuto.

Fuori, intanto, le cose trascoloravano al crepuscolo. La montagna incupiva, bruna sotto il cielo azzurrino e tersissimo. Quei colori non stemperati ma vivi erano divisi nettamente come da una linea precisa che corresse lungo le cime dei monti.

Il vano della finestra era pieno di quei colori; scuro nella parte inferiore e chiaro sopra, come un bicchiere empito di vino solo a metà: sangue e cielo, binomio di vita, fuso da un unico anelito. Proprio allora, tutti si alzarono a porre fine alla festa, e si riversarono fuori con una certa fretta; ognuno si sentiva sollecitato da quell'apparente immobilità del cielo ad inseguire il proprio sogno e a turbarsene.

Uscendo, Erina e Giorgio si evitarono.

**L**A nebbia, alta circonda il mondo. Vedo il suo velo adagiarsi sopra i rami del platano e allungarsi, curvarsi fino all'estremo orizzonte, come la tenda di un immenso baraccone.

I rumori che si alzano dal lavoro umano rimbalzano su quella volta, modulandosi in suoni che si spandono sulla terra come voci di anime.

Le tegole versano dal loro midollo, non il fuoco della fornace natia, ma un fiume di colore latteo che si allarga sulla distesa dei tetti.

Ma cos'è che brilla qual fiamma, sul rovo al margine della via? Mai le rose languenti al sole di maggio ebbero il vivido fulgore che da quelle foglie aspre stimola il freddo.

Inverno, fuoco inesausto!

**Q**UANDO entrai nel frantoio di Alessio, gli operai si concedevano un un po' di sosta. Avevano già stretto sotto il torchio i fiscoli, ed un'altra partita stava molendosi nel macinino.

Le mole, intinte sugli orli di pasta di ulivo, erano mosse da un cavallo che girava tirando un asse comune a tutte e due. Affinché il movimento rotatorio non gli facesse soffrire le vertigini, il cavallo era bendato.

Ma dove l'avevo già visto e avevo sentito Giorgio commentare che un destriero bendato è il destino?

Dalla colonna di fiscoli, avvolta nel vapore dell'acqua calda, versatevi per favorire la spremitura, l'olio grondava in stille dal colore dell'oro, e che dell'oro avevano anche il valore nelle annate di raccolta scarsa.

Il passo uguale del cavallo, il colare lieve dell'olio nel tino, scandivano quella calma gravida di operosità e di pensieri.

Dalla sansa nera e fumigante, ammucciata in un angolo, si alzava una nuvola azzurrognola, come d'incenso sull'ara del lavoro.

Garadino raccontava come solo la fortuna avesse salvato Fumel dalla morte. Miloscino, infatti, informato del suo arrivo, serpeggiando attraverso i campi, aveva raggiunto la strada quando Fumel già vi passava cavalcando in testa al suo drappello. Miloscino aveva mirato diritto al petto, ma proprio in quell'attimo il cavallo aveva alzato la testa e preso il colpo sul cranio.

Miloscino subito afferrato e immobilizzato, si era visto davanti Fumel che sorrideva ironico e gli domandava: Cosa ti aveva fatto il cavallo?

« Non si vede ancora Scutarino con le ulive », interruppe Alessio, che sentiva il discorso, ma molto più stava attento alle sue faccende.

« Avrò avuto paura dell'acqua », commentò Oreste.

Aveva infatti cominciato a piovere intensamente, ed un tuono aveva scosso i vetri della porta che dava nell'orto attiguo; dalla strada giungeva un gorgogliare crescente. Alessio si affrettò a porre delle grosse conche sotto le grondaie a risparmiarsi la fatica di dovere tirare poi l'acqua dal pozzo.

Garadino e Oreste fissavano la finestra donde si vedeva scendere una cortina di fili d'acqua torbida. Lo scroscio aumentava ancora, ed il vento si univa a rendere più pressante quell'assedio delle forze della natura. Sulla strada si era formato un torrente limaccioso e sonoro per i ciottoli; dall'altra parte, nell'orto, vaste pozze si allargavano in un unico lago. C'era l'impressione di trovarsi nell'interno di uno di quei mulini galleggianti sui grandi fiumi.

Senza le ulive che non arrivavano, i frantoiani stavano inerti quasi soprapensiero, avvolti nell'aura di Fumel. Nella profondità degli occhi del cavallo, liberati ormai dalle bende dopo la trazione, Oreste cercava la calma sconcertante di quel cavaliere, e gli venne di ripetere come in un'eco: « Cosa ti aveva fatto il cavallo? ».

Continuava a piovere, ed il vento ripeteva nella tempesta il timbro di un nitrito lontano.

**N**ei disegni misurati, nelle furbizie e nei freddi calcoli di cui è intessuto il giuoco del calcio, la nostra anima resterebbe un po' imprigionata. La vitalità del nostro sangue, il nostro carattere rifuggente da sottintesi, si spiegano appieno nel giuoco del disco. Di fronte a questo, gli altri giuochi sono raffinati o brutali. Vince chi fa percorrere il maggior tratto di strada ad un disco, abitualmente di legno, ma costituito sovente da una forma di cacio secco e duro. Ci si divide in due squadre, ed ognuna somma i tratti percorsi coi tiri di ogni suo componente. La snellezza del giuoco e la semplicità delle regole non escludono il bisogno di una abilità particolare.

Si tratta di superare curve cieche, di dosare il tiro in maniera che il disco si fermi in un punto che consenta la migliore posizione per il tiro successivo; se il disco si ferma all'imbocco di una curva che piega a destra, bisogna incaricare del tiro un compagno di squadra che sia mancino; perciò nella formazione della squadra si bada che non tutti i componenti siano destrimani.

Un nugolo di osservatori segue il percorso della competizione; chi fa previsioni, chi grida consigli. I ragazzi più scaltri si appostano in certi punti opportuni, per agguantare le scaglie che si frangono dal formaggio, quando urta contro il paracarro.

La comitiva dei giuocatori e di curiosi procede lungo la strada cui sovrastano i monti selvosi a cerchio, come gigantesche gradinate.

Si preferiscono, per tale gioco, le settimane immediatamente precedenti la quaresima, quando il sottostante declivio è tutto un fremito. La voluttà sonora del torrentello e lo spasimo degli stagni vibrano per l'aere e brillano negli occhi vivi dei salici esperti della scure recente.

Io ero stato sempre un assiduo giocatore. Da ragazzo venivo ammesso con pieni diritti in una squadra, fornendo loro il formaggio che sottraevo di nascosto alla provvista di casa mia. Compivo quell'operazione la sera prima, salendo sulla soffitta affumicata. Sot-

traevo il formaggio con cautela, e lo riponevo sotto il materasso fino all'ora della partita; quando potevo rimanere solo in casa, lo toglievo dal nascondiglio e dimenticavo il tempo osservando quei disegni che i vimini vi avevano lasciati impressi.

Poi una peste aveva distrutto tutto il nostro gregge, ed io ero stato collocato presso una segheria lontana dal paese. Ogni giorno percorrevo quella strada per coprire la distanza dal luogo del lavoro. La imboccavo al mattino, solo; la trovavo solenne come la pista di uno stadio deserto.

Guardando in giù si vedeva il verde della vegetazione rotto dalla distesa delle tegole di una cascina. Le piogge le avevano levigate, unite le une alle altre con uno strato di sabbia, che era come un mastice, e donde uscivano alcuni fili d'erba. Non avevano più colore; tanta neve era caduta su di esse, aveva steso il suo dominio, poi si era fusa bruciando nel suo fluido l'originario colore di fuoco.

Il fondo di quella strada, che durante le partite mi era sembrato uguale, scoprivo invece che era accidentato. L'acqua piovana, le ruote degli automezzi, vi avevano marcato tante stradicciole, ognuna con un proprio corso. Non si distinguevano a prima vista, ma una mattina, dal frantoio di Alessio tutta la morchia era stata versata sulla strada e si era divisa in tanti rivoli, e quelle stradicciuole si evidenziavano per il lucido nero, come su alcune carte da ingegnere che avevo visto in mano a Giorgio. Allora mi venne l'idea che se avessi avuto l'abilità d'infilare uno di questi piccoli letti, specialmente in discesa, il disco da solo, avrebbe guadagnato una quindicina di metri, ed avrebbe superato anche qualche curva.

Da allora mi diedi ad osservare anche la pendenza della strada, la presenza dei rigonfiamenti sul terreno, e la presenza di zone lisce e scorrevoli. Avrei saputo dire dove, cadendo, il disco si sarebbe arrestato, e dove, cadendo, avrebbe preso maggiore velocità.

Avrei saputo calcolare dove esso sarebbe finito, se avesse colpito di striscio o ad angolo il muro sul ciglio.

Conoscevo i parapetti come i lati di battuta di un biliardo. Vincero ormai tutte le partite alle quali mi impegnavo, e tutti mi volevano con la loro squadra; qualche anno prima perché fornivo loro il formaggio, ora per la mia abilità.

Ed io seguitavo a recarmi alla segheria, ad indugiarmi ad osservare la strada; mi sentivo un guerriero che travestito esaminasse le insidie nel luogo della prossima battaglia.

**Q**UEL giorno partecipava al giuoco anche Giogio. Toccava a lui tirare da una posizione prima della curva. Trattandosi di una curva aperta, egli volle superarla con un lancio diretto scagliando il disco nell'altro braccio.

Fece partire un tiro fortissimo, alto, con parabola tesa. Il disco parve scagliato contro il sole; si alzò verso di esso come un punto nero, poi discese come in un raggio di arcobaleno; ma quando stava per raggiungere il punto voluto, urtò contro il segnale stradale posto sul margine, e cadde lungo la scarpata inferiore.

Urla di disappunto e di soddisfazione chiusero un ansioso silenzio di pochi istanti.

« Non conosce i segnali stradali; è analfabeta » gridò Garadino.

« Sì, ma ora va ad imparare a leggere » ripigliò pronto Bernardo. Il disco, infatti, ammorbidendo la sua corsa in un cespuglio, si era piegato e correva lungo il viottolo verso la scuola rurale.

Lì insegnava Erina.

Vi si recava ogni pomeriggio: i suoi alunni vi arrivavano dai cascinali vicini. Qualcuno di loro si alleggeriva dei libri legandoli sulla groppa di una pecora che conduceva seco fino alla scuola, quasi a farsi pagare il pascolo.

Qualche altro, già dalla soglia, tendeva alla maestra un mazzetto di fiorellini per farsi perdonare il ritardo.

Accanto alla scuola si levavano le gigantesche sagome di un antico mulino ad acqua: dal piccolo casolare che conteneva l'impianto della molizione, si alzava la maggiore costruzione per la cascata dell'acqua.

Era fatta con pietre nere, e si svolgeva verso l'alto a raggiungere la sorgente, come un dinosauro. E di un dinosauro aveva l'aspetto, piantata solitaria in quella campagna, come avanzo sugge-

stivo di un remoto passato, pur vigile e presente ancora.

Quelle sagome davano ad Erina l'idea di una forza che si slanciava verso l'ignoto. Dall'ignoto derivava quella paura insolita che le metteva addosso l'acqua del mulino che fuoriusciva spumeggiante e ruggente. I fiumi, i cavalloni del mare agitato le suggerivano pensieri di calma; ma lì l'acqua era così terribile. Entrava veloce, precipitava con fragore cupo, e usciva trasformata in un inferno di schiuma.

Una parte di essa filtrava per gl'interstizi, e, attraverso i ciuffi d'erba che vi crescevano, colava in lunghe gocce, come fili lucenti, che sembravano la bava di un mostro fremente ferocia.

Quella bellezza tumultuosa, quando Erina se ne ritraeva per applicarsi ai compiti degli alunni, non cessava di avvincerla; si riverberava dai quaderni come dai ghiacciai montani continua a brillare il sole già tramontato.

Uccelli feriti trovati vicino al fiume, zufoli di canna flebile, cani latranti, timide luci nelle notti paurose e immense, esalavano da quelle pagine odorose di timo, che portavano segnati i diari di quei piccoli protagonisti.

In quel giorno particolare, dai quaderni ancora chiusi Erina avvertiva una strana ripulsa. Guardava un rovo carico di spine proteso nel vano della finestra; dondolava triste al vento, e sentiva con quelle spine, stringersi intorno al cuore la sua ansia, come in certe figure di mistico simbolismo.

Poi si mise a scorrere il diario di Nella che era più lungo del solito. Vi aveva scritto che il giorno prima, la madre l'aveva condotta in paese: erano state dalla zia e poi in un negozio, poiché ella si era fatta mantenere la promessa di una veste nuova; la madre si era messa a parlare colla venditrice ed avevano detto che Giorgio Braile avrebbe sposato Nunzia.

Ad Erina quella voragine descritta nel diario del giorno avanti

si ripresentò dinnanzi, ed ella vi si sentì sospesa e perduta.

Su alcuni pretesi errori di ortografia cercò, urlando, un refrigerio, come a un dito scottato che percuote l'aria dimenandosi.

E come il verde delle siepi è rotto di prepotenza da tanti fiorellini neri di sambuco, così il suo sogno era lacerato da quelle lettere scure: Giorgio sposerà Nunzia.

**F**RATTANTO, contro la porta, il disco finiva la sua corsa con un tonfo.

Richiamata da quel rumore alla realtà della sua aula, Erina si accorse che le lancette dell'orologio segnavano la fine della lezione; si alzò, ed uscì coi ragazzi.

Fuori vide Giorgio che veniva a raccogliere il disco; un ragazzo si lanciò prima di lui, orgoglioso di riportarlo sulla strada, e mentre si arrampicava sull'erta come uno scoiattolo, Giorgio prese a ritornare per il viottolo, insieme ad Erina.

« Volevo tentare di superare la curva con un solo lancio, ma non ce l'ho fatta, così mi è toccato di venire a raccogliere il disco quaggiù » disse Giorgio, come se desiderasse trovare una giustificazione a quell'incontro; poi soggiunse: « Non ho saputo calcolare la distanza; ahimé! temo proprio che come ingegnere sarò un fallito; mi pento di non essere diventato maestro ».

« Davvero? » fece Erina con voce malsicura.

« Non volevo essere beffardo », proseguì l'altro; « gli è che l'aula dell'università mi è tanto estranea; molte volte me ne allontano chiudendo gli occhi, e torno colla fantasia alla nostra aula delle elementari ».

In quel momento giungevano al rigagnolo. « A proposito » gridò Giorgio, « ricordi il nostro maestro, come ci raccontava di coloro che passando di qua diretti a Cavallerizzo, quando superavano questo ruscello, dimenticavano la ragione del viaggio? ».

« Fosse vero! Purtroppo il difficile non è ricordare, ma dimenticare ». Così mormorò Erina.

La gaia disinvoltura di Giorgio non le cavava alcuna nota dolce.

Ella era stretta dall'angoscia, come un campanello che, stretto sulla coppa da una ferma mano, emette un suono sordo.

« E a proposito dei corsi d'acqua », riprese Giorgio, « forse non sai quest'altra. L'ho appresa da quella vecchietta che sta nei pressi della chiesa, proprio in questa mia vacanza. Ci sono alcune donne che con parole magiche, pronunziate a bassa voce, impediscono ad un cane di abbaiare. E' un mezzo usato da alcune contadine che devono passare accanto ai cascinali, per rendere innocui i mastini che vi fanno la guardia presso le mandrie. Comunque, se dopo che sono passate, dimenticano di pronunziare la formula contraria, per sciogliere il sortilegio, quel cane, stregato in quella maniera, appena avrà attraversato un corso d'acqua, morirà ».

« Ciò è già vero; è come l'amore; quando lo si ha nell'anima, non c'è più scampo. Se si cerca di fuggire, di passare altrove, si muore ». Questo fu il commento di Erina.

Stavolta il suo sgomento non sfuggì a Giorgio. Aveva fallito il calcolo della curva, ma nella profondità di quegli occhi non lo ingannava la densità di quel colore perlaceo, nel quale trasparivano le pupille; proprio il punto nel quale la stizza stava per sciogliersi in pianto.

Ora il viottolo soffocava tra due muraglioni di pietre scure. Sembrò che l'angustia del luogo spingesse Giorgio a raccogliere quello smarrimento; i poli del tedio suo e dell'ansia di Erina, toccandosi, avrebbero sprigionato la felicità.

Erano di fronte con lo sguardo negli occhi, come se fossero i due soli abitatori del mondo.

Furono scossi dalla voce di Bernardo che gridava dalla strada: « Ehi! Giorgio tocca a te tirare; fai presto ».

L'arco di quell'incanto si spezzò sul punto di completarsi.

Giorgio lasciò Erina mentre gli occhi di lei prendevano riflessi azzurrini, gonfi di dogliosa rugiada, come i grani di un rosario di perla.

**L**E donne riunite nel pianterreno della casa di Ducagino, che dovevano recarsi a sarmentare, indugiavano sul limitare, indecise.

Puntando l'indice verso il cielo, Deddi aveva detto che prima di mezzogiorno sarebbe caduta la neve; e nessuna voce si era levata a contrastarlo.

In quel silenzio passivo e, trattandosi di donne, inusitato, Ducagino sospettò una segreta intesa per disertare il lavoro. Agitò la mano come per fuggire quella ingiustificata paura a guisa di una ragnatela, e venne sotto la porta per fare osservare direttamente l'inconsistenza dell'eventualità della neve.

« In vita mia non ho mai visto neve dopo una candelora pio-  
vosa », soggiungeva.

« Scommettiamo », aveva ribattuto Deddi che spingeva gli occhi sulle orbite. Ducagino scrutava anche lui. Come due antichi romani intenti ad osservare il volo degli avvoltoi.

Le donne, tra divertite ed estatiche, assistevano a quel duello nel quale era impegnato il buon nome di quei due in materia di perizia astronomica.

La volta del cielo, cinerea, pareva rimpicciolita e più densa, tutta uguale; non un soffio di vento, non una nuvola; era tutto un silenzio, ma quel silenzio sostenuto e più eloquente degli stessi suoni, come le pause in una sonata di Brahms.

Senza sole, le pietre del selciato avevano un luore gemmeo: il campanile bianco, terminante a piramide color cemento, si alzava ad unire il colore della terra ed il velo del cielo.

Ad un tratto quell'uniformità venne segnata da un piccolissimo punto bianco che cadeva dondolandosi. « Vedi che comincia? » aveva detto Deddi. « Ma non ti accorgi che è una piuma di gallina? » aveva ribattuto stizzito Ducagino.

Tutti prendevano parte con animosa attenzione, fissi in quel punto bianco che si avvicinava. Ducagino allungò la mano per af-

ferrarlo, strinse la piuma fra le dita per mostrare a tutti sotto gli occhi il segno della sua vittoria, e quando volle farlo osservare direttamente non la vide più, e sentì sulla punta delle dita una stilla d'acqua: era neve.

Un clamore prolungato accolse l'esito di quella gara singolare.

«Prendi il miele zia Voisa, presto si farà il sorbetto». Quella andò davvero verso il cassettone; ne tirò fuori una bottiglia, e si disponeva a versare su di un piatto il liquido nero e denso del miele di fichi.

Dietro quel fiocco isolato, intanto, altri fiocchi seguivano celermente come dopo aver imboccato la strada giusta. In breve furono miriadi di stelline bianche senza calore, lievissime, che si rincorrevano, si superavano a raggiungere la terra.

Al vocìo dei primi momenti nel pianterreno di Ducagino era sottentrata la calma: si scambiavano solo pochi gesti come se tutti avessero cura di non svegliare un addormentato, mentre la neve cadeva in tanti fiocchi di ovatta, tanta come per una grande culla, ad accogliere il mondo tornato adolescente.

Tutto fuori imbiancava; sui vetri delle finestre turbinavano allegramente i fiocchi, come frotte di ragazzini, affacciantisi nell'interno per chiamare anche i neghittosi ad una festa popolare.

Gli astanti, attratti da quel turbinìo, avevano negli occhi una voluttà nirvanica. Non mancare all'appuntamento con la natura; cogliere l'attimo d'immedesimazione con essa e con ciò che essa esprime di unico e d'intrasmissibile, questo sentirono sempre i nostri e cercarono di tramandarcene il senso, quando indicarono ai ragazzi di stendersi supini sulla neve, e colle braccia stese, come crocifissi, quasi ad attendere una rivelazione.

Ed oggi, con la fedeltà di sempre, sogliono ancora i nostri ragazzi, noncuranti del mondo, stendersi sulla neve, ad assaporare un'estasi unica e riservata.

**E**RENA si avviò verso la scuola. Non era il senso del dovere a spingerla, ma un misterioso richiamo.

Camminava a piccoli passi; la neve cedeva mollemente sotto i suoi piedi, e si comprimeva con un fruscio.

Quei passi felpati la tenevano sospesa in quella pioggia di petali bianchi che le accarezzavano il viso, e si dissolvevano.

Lei avrebbe voluto lasciarsene coprire tutta; si trattenne dallo stendersi a crocifisso. Si curvò sulla neve, allungo la mano a raccoglierne una manciata, e camminò per un poco, osservandola inerte sulla mano; poi la strinse. Sentì un pulsare tiepido, come di un passerotto ferito e palpitante.

La scuola si distingueva appena con le sue pietre color piombo, come uno scoglio emergente dalle spume della risacca.

E il colore del piombo aveva pure il rigagnolo che stentava ad avanzarsi, rodendo ai suoi lati la neve che cadeva in esso, a piccole zolle come di alluminio.

Ogni pena che potesse rinascere dalle cose, era sommersa con esse, annullata da quell'immensa coltre bianca, e su quella sconfinata uniformità ella si sollevava, felice del suo oblio.

Il mulino, tranne in un punto estremo dove un ciuffo d'erba si alzava come una ribelle ciocca di capelli, era tutto bianco: non le faceva più paura. Il suo arco carico di neve pareva un velo di sposa, svolazzante fin dov'era lei, per avvolgerla nel suo vivido candore.

**L**A settimana santa si annunzia da noi con l'insonnia del cuore. La tragedia dell'uomo-Dio, con la sua grandezza e la sua singolarità, spreme dal profondo della nostra anima la nostra tristezza unica.

Si coglie allora uno svariare particolare dell'aria che dipinge il fascino stuporoso della patria perduta.

I forni delle nostre case, già espansivi di crepitio e di fragranza, stanno chiusi, freddi e oscuri, a proteggere in essi piccoli mucchi di semi messi lì a produrre i fiori per il Sepolcro. Ogni tanto una nivea mano di ragazza rompe quelle tenebre, e, a uno spiraglio di luce, versa dell'acqua, e i fiori vengono su quasi per la grazia di quei gesti sacramentali.

L'artigiano rigira attonito fra le mani i suoi arnesi; si attarda più del solito, trasognato, e sulle sue labbra vagola un motivo liturgico.

I ragazzi si sentono cresciuti nell'alacre sforzo di spingere i ceppi per il tradizionale, gigantesco fuoco davanti alla chiesa.

La serenità del cielo è come un occhio vivo che si fissa, immobile e penetrante, e vuole una risposta.

Gravi al suono già grave delle campane, gli uomini frequentano il tempio.

Come negli anni precedenti, la sera del venerdì santo, una grande folla gremiva la chiesa; anche i gradini dell'altare erano stipati di ragazzi: una fioritura di occhioni neri trapuntava la scena dell'abside ammantata di drappi viola.

Erina beveva da quel colore di mammola tutta la malinconia dei suoi campi, dove il profumo di quel fiore nascosto la invadeva con la malia di un amore struggente e ancora inespresso.

Per i vetri delle ampie finestre, il sole aveva mandato il suo ultimo guizzo; il crepuscolo si stendeva sulle arcate, sublimandosi nella fiamma delle tredici candele poste sul triangolo: un particolare, massiccio candelabro ligneo digradante ai lati, su un piedistallo piantato tra l'altare e la balaustra.

Dalla cantoria sopra il fondo, un soffio melodico percorreva la chiesa; era un coro di giovani e Giorgio con loro: gli stessi che avevano tenuto allegro il corteo nuziale di Demetrio; pure quella medesima forza che aveva furoreggiato nel brio, ora si stemperava nelle note di un canto, triste e dolcissimo a un tempo, che faceva il cuore gonfio e trepido.

Delle candele, una sola splendeva ancora; le altre erano state spente, una alla fine di ogni cantico, partendo dalle più basse.

Sembrava che il canto, salendo, le avesse sommerse; in realtà, alle loro fiammelle era andata sostituendosi una luce di melodia.

Poi anche l'ultima candela cessò di brillare. Non fu spenta, no. Essa, che si voleva simboleggiasse Cristo, ed era bianca contro le altre dodici nereggianti, non soffrì spegnitura. Cristo si cela; ma non si estingue; così essa venne tolta dalla sommità del triangolo e nascosta, contro l'altare non ancora denudato, con un lembo della tovaglia. A tratti, per l'ondeggiare dei suoi orli, fasci di luce improvvisi e sottili fendevano il buio della chiesa, come fitte lancinanti da un punto doloroso.

Il canto turbinava ancora nell'oscurità completa; esso spingeva verso l'altare le parole dei profeti cariche del tormento antico e delle acerbità nuove che ognuno v'immergeva.

Le voci davano ali alla contrizione del *Miserere*...

... *amplius lava me ab iniquitate mea...*

Poi si sollevavano, vibravano sulla volta, e da lì si rifrangevano come in una pioggia di faville calde e spente. Erina se ne sentiva avvolta; l'oscurità annullava le distanze e le sembrava che Giorgio effondesse sopra di lei sola il suo fervore che si tradiva in volute suadenti come un abbraccio, che si abbassava come un sussurro, che dava alle pause una carica di dolcezza come una carezza silenziosa.

*Incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti...*

Come un'improvvisa scintilla sprizza per un antro fuliginoso, l'incertezza della sua anima fu attraversata dal brivido di una rivelazione; allora fu invasa da un pianto senza lacrime, e il suo secco singulto fu coperto dal fracasso del « terremoto ».

Io ero nel primo intercolumnio quando la luce riapparsa rivelava ad ognuno il rapimento dell'altro.

Solo Nunzia mostrava di non avvedersene.

Soffrivo nel vederla accanto a Garentina.

**D**AVANTI alla chiesa si alzava una mole di fascine, di ceste, di doghe di botte, di tronchi d'albero, di radici ancora melmose, di ceppi, di travi, di pertiche, di scale a pioli, d'interi palizzate divelte.

Un drappello di ragazzi vi portava ancora materiale da ardere. Preceduti da una rozza croce formata da due pali disuguali, avevano percorso tutte le vie del paese, trascinandosi appresso ogni cosa che potesse dar fiamma.

Dove c'erano case in costruzione, avevano preso i travicelli, i cavalletti e le tavole delle impalcature.

Quando erano transitati davanti ad un magazzino che aveva una porta sconnessa, con una svelta manovra, quattro di loro l'avevano divelta, e si erano accomunati sotto il suo peso continuando la marcia.

Si erano imbattuti poi in un carretto abbandonato ai margini della via; vi avevano gettato sopra la porta, e si erano attaccati alle stanghe, per sforzarsi di meno, e per portare anche il carretto sul fuoco. Su di esso continuavano ad affastellare ogni specie di combustibile.

Sotto una finestra si erano fermati di botto, piano e senza parlare, come ad un agguato concordato. Essa aveva ai lati due correnti sopra i quali era posta un'assicella con dei panni appesi. Costantino aveva intuito il pensiero di tutti e, bramoso di soddisfarlo da sé, con un palo che portava in mano, aveva fatto scorrere l'assicella che con tutti i panni era caduta esattamente sul carretto.

Il silenzio era esploso in un clamore prolungato, e la marcia era ripresa più gagliarda.

Sulla massa legnosa del carretto in movimento, la candidezza di quei panni aveva dato per un poco la sensazione di una siepe di biancospino, mossa dal vento della notte.

Simili atti, che in altri momenti avrebbero costituito furti veri e propri, il Venerdì Santo non avevano tale carattere. Nessuna lite era mai avvenuta per sottrazione di legna, nemmeno quando Missaile, il mattino seguente, era rimasto sospeso a mezz'aria sul pianerottolo esterno della propria casa, perché ne era stata bruciata la scala.

Una sacralità, diffusa nell'aria, penetrata nelle vene, e tutti trasforma e solleva dall'odio tanto che, nei tempi passati, ai fuori-legge, che banditi ramingavano sulle montagne, il Venerdì Santo le vie di accesso alla chiesa si rendevano libere e senza agguati di sbirri.

La montagna legnosa si stagliava netta e oscura; vinceva la serenità della notte di plenilunio, quasi che adunasse in essa il turgore del nostro passato; era come un austero e gigantesco tumulto dove stesse, non morta, ma occulta e fremente, la nostra atavica forza.

Fra poco, nei bagliori delle fiamme avrebbero brillato le fatiche più che settimanali dei raccoglitori, e nel crepitio del fuoco i ceppi avrebbero riprodotto il loro stridio sull'acciottolato.

Il tumulto parve scuotersi al tocco della fiammella che Costantino vi aveva accostato. Sprigionò dal suo interno un denso fumo poi si avvolse di fiamme che ne strinsero in un amplesso incandescente e distruttore tutta la mole.

A circolo, intorno al fuoco, una grande folla faceva ressa; nessuno si accontentava di guardare da lontano; ognuno voleva sentire il calore.

Le lingue delle fiamme lambivano i nostri volti, li coloravano in una tinta ignea, tutti uguali come brace. C'erano tutti, Giorgio, Erina, Garentina, Demetrio, eppure non mi sarei accorto di loro se verso quella parte non mi avesse attratto la voce di Nunzia: « E pensare che domattina si mettono gli archi! ».

La volubilità delle fiamme dava al fenomeno le più diverse forme illusorie. Quando esse si protendevano verso gli astanti, ne investivano i capelli che sembravano trasformati in ardenti torce a vento. Quando esse si alzavano fino al livello dei tetti delle case circostanti e della chiesa, il loro riflesso sui vetri popolava altri fuochi la cerchia visiva.

Si aveva la sensazione di un moltiplicarsi delle faci nei bivacchi alla vigilia di una battaglia.

Nella totale assenza di voci e di gesti umani, il crepitio rivelava il pensiero inespresso di ognuno, nel quale sentivamo di immedesimarci. Armi con orifiamme ci sembravano i lunghi pali anneriti, avvolti e resistenti alle spire del fuoco.

Convergevano in un sol punto le memorie degli avi connotate al nostro sangue. E come la grande fiamma che si sprigiona dalla piccola scintilla continua a brillare ancorché questa sia spenta, così l'anelito eroico, da quel fuoco riscaldato e scosso, sopravvisse alle fiamme ormai estinte, ed ognuno portò in sé una visione di gloria sentendola eterna.

**L**E parole che Nunzia aveva pronunziate davanti al fuoco non erano state raccolte da nessuno. Ella era piuttosto sopportata che accolta da noi, la sua osservazione era rimasta senza commenti, abbandonata ed inerte come un ramo d'erica a un quadrivio.

Il vento però spinge su di essa pagliuzze, coriandoli, resti di stelline; vi attorciglia fili e cascami, ed essa viene vestita come a festa.

Così nella notte di Erina insonne, i ricordi, le mezze frasi, gli sguardi e la voce di Giorgio, si annodavano sulle parole di Nunzia: domani troveremo gli archi.

E' costante tradizione, infatti, della nostra gente, che gli innamorati si dichiarino tacitamente, la mattina del giorno di Pasqua, ponendo agli stipiti dell'amata un ramo fiorito di melo.

Erina rivedeva sé nel colloquio con Giorgio, sul viottolo presso il mulino; vedeva la mano di Giorgio tesa a mezz'aria, allungarsi enorme per raggiungere ad arco il muraglione cingendole tutta la persona; sulle ciglia sentiva stringersi l'arco della volta della chiesa pieno di ombra.

La sua mano si abbandonava flessuosa sopra la coltre, ove l'arte paziente della madre vi aveva formato un ramo di ciliegio, rilevato con lana a colori.

Il sonno la prese composta in quell'atteggiamento, mentre premeva con la mano il suo desiderio, ed il respiro la sollevava leggera.

**A**L suono delle campane di Pasqua, i sogni fuggono dal nostro cuore, come fringuelli che abbandonano il nido ad un colpo di schioppo. Nel loro suono, precipitoso dopo il rituale periodo di silenzio, c'è il precipitoso frullare di quelli: c'è il brivido dell'aria fredda che distrugge il tepore del nido.

Nell'aria che si slarga si smarrisce tutto il nostro essere, rotea smarrito per l'aria, come una foglia che mai riesce a toccare terra o a posarsi su qualche ramo. L'occhio rimane senza sguardo, nell'immenso grigiore sciroccoso, e greve si stende l'afa.

L'istante di tale mutamento era già arrivato, quando Erina dal calore della sua segreta speranza, fu spinta ad aprire la porta, per cercarvi il floreale messaggio d'amore.

Investì anche lei lo squallore del mondo intorno. L'arco di rami di melo non c'era, ed ella restò immota, sotto l'arco della sua malinconia.

Non mi era mai capitato di vedere Erina sulla porta di casa, che pure è a fianco alla mia. Soltanto allora l'ho notata, mentre la delusione la vestiva di odio verso Giorgio. Certamente ella lo accusava, perché il sogno la incatenava ancora, e sotto il suo alone non comprendeva che nessuno aveva colpa. Il dono dell'amore, fattioci dall'inverno, si perdeva con esso.

Il platano già infittiva le foglie, e non vedevo più Garentina.

Tipografia ACANFORA  
Roma, Via della Pigna, 20  
Tel. 6780249

1074

